

“La malattia della speranza necessaria”: intervento di **Marcella Raiola** nel corso dell’incontro svoltosi il giorno 23/09, organizzato dal Coordinamento Nazionale per la Scuola della Costituzione

Esprimo il mio più sentito ringraziamento all’Associazione *“Per la scuola della Repubblica”* e alla Prof.ssa Sani, un ringraziamento non convenzionale né di circostanza, per due motivi: per l’impressione forte di resistenza attiva che rimanda all’esterno e che lascia in me questa platea indignata e attenta, riunita qui per discutere di un dramma, quello dello sfascio e della liquidazione scientemente programmata della scuola, che paradossalmente e incredibilmente pare interessare assai poco all’opinione pubblica, e per l’effetto riequilibrante che a livello psicologico produce su di me il fatto di essere protagonista di iniziative come quella di oggi, capaci di stemperare la depressione che attanaglia gli operatori della scuola e i docenti in particolare, già esautorati e sottoposti, da anni, ad una serie di attacchi proditori.

Lo shock che subisco in questo tratto della nostra “microstoria”, infatti, assieme ai miei colleghi, è quello di chi vede d’improvviso trasformato in un fatto opzionale, accessorio (e anche deteriore!), quel che ha sempre ritenuto consustanziale al proprio vivere, ovvero sostanziale, vitale; come se mi si dicesse che devo imparare a fare a meno dell’acqua potabile, che devo andare a scavarmi un pozzo e prendermi l’acqua che trovo, se la troverò.

Una sensazione simile l’ho provata a un matrimonio, quando un invitato straniero mi chiese che lavoro facessi e, udito che avevo studiato il latino e il greco, sbarrando gli occhi mi chiese che senso avesse studiare delle lingue che non si parlano più... Mi sentii svuotata, annichilita, almeno per qualche istante; la mia vita, i miei sforzi “di contesto”, secondo quel tizio erano un’immane bolla di sapone, un infinito vaniloquio... Provai a percepirmi come qualcos’altro, in quel momento, a trovare motivi per esistere “legittimamente”: fu un momento di grave crisi.

Poi mi calmai e pensai che era lui che aveva una percezione banale e brutalizzante della mia funzione, della mia cultura; pensai ai grandi filologi, passati e viventi, a Mommsen, a Wilamowitz, al maestro Marcello Gigante; pensai alla tradizione umanistica, e mi ripresi; ma per un attimo mi ero sentita destabilizzata: quel che per me era “naturale e necessario” per quel tizio era inutile zavorra!

Così, ora, mi sento nuovamente. Lo sforzo più grande che in questi anni di lotta ho dovuto fare è stato proprio quello di capacitarmi di quel che accade, che non stravolge solo la gestione, ma la funzione della scuola, anzi, stravolge la funzione con il pretesto di migliorare la gestione, allineandola alle teorie del marketing più avanzato. La scuola è sempre stata percepita come un dato naturale, come il sangue che scorre in vena, qualcosa che si fa e che si frequenta automaticamente, una tappa esistenziale ineludibile, che non si discute, non si può scegliere di non esperire.

Ora impariamo che è un servizio, non una necessità o un dovere dello Stato, che non è più un’emanazione o somatizzazione di quella “generosità civile” di cui parla Erri de Luca, quella generosità che permetteva di fare il “pari” laddove la società aveva determinato il “dispari”, quella generosità civile che la scuola mostrava nell’emancipare tutti, donne che sarebbero rimaste in attesa di un marito-padrone e ragazzi che sarebbero rimasti all’angolo della strada a vendere sigarette, il cui vanto non è ora quello di essere diventati “borghesi”, ma la gioia di capire che cosa significa la parola “borghesia” nei diversi contesti, la gioia di saper distinguere, la gioia di sentirsi padroni delle proprie idee, del proprio destino, della propria scelta di vita.

Impariamo, oggi, che il sapere è un prodotto che può sparire dagli scaffali, che può non essere più disponibile perché l’azienda ha chiuso... E’ uno shock immane, che ha determinato anche la lentezza della reazione da parte dei colleghi. Non abbiamo fatto “troppo poco”; anzi! Il problema è che la “casta”, deideologizzata e depoliticizzata, non è più sensibile alla protesta di piazza come potevano esserlo i partiti tradizionali; la ignora, così come ignora tutto quello che non attenti direttamente ai propri loschi affari e al godimento dei propri privilegi puerili, spesso laidi e sempre patetici.

Non solo! La lentezza e l'inefficacia della reazione comune sono state anche il frutto di una fiducia malriposta nella democrazia rappresentativa; sono molti, infatti, quelli che, allineatisi in ritardo e scesi in piazza dopo molto tempo, si giustificano, corrucciati e sgomenti, dicendo che non avrebbero mai creduto che qualcuno potesse arrivare addirittura a mettere in discussione l'utilità e la rilevanza stessa della scuola "costituzionale", ovvero che non avrebbero mai creduto che non si sarebbe alzato nessuno, in sede istituzionale, a fermare un simile scempio!

I classici, da sempre, suggeriscono ipotesi di interpretazione della realtà stimolanti e moderne. Maurizio Bettini, di recente, ha sottolineato come in Cicerone Salvatore Settis abbia rinvenuto l'espressione *bonum commune*, grazie a cui abbiamo elaborato la nostra nozione di bene comune, cioè valore non riducibile alla logica del profitto, per esempio.

Non a caso, Umberto Eco, in un suo contributo sulla permanenza dei classici e il loro riuso funzionale, sostiene e dimostra che le ribellioni dei "figli" contro i "padri" sono sempre avvenute nel nome dei "nonni", cioè che le generazioni nuove, per opporsi al diktat del *nunc*, del loro presente, hanno sempre ripescato dall'Antichità, dal passato, le formule, le figure e le ideologie più idonee a raffigurare e costruire il loro mondo interiore.

Gli ultimi risvolti della lotta hanno fatto venire in mente delle citazioni anche a me. L'autore che è affiorato alla memoria è Tacito, lo storiografo tragico e senza speranza di espiatione o di riscatto. Nell'*Agricola*, infatti, il senatore romano dice: *non modo alieni, sed nostri superstites fuimus*: non siamo sopravvissuti ad un attacco esterno, ma siamo i superstiti di noi stessi! Noi, infatti, stiamo cercando di sopravvivere al nostro stesso autolesionistico attacco! In un altro passo della stessa opera, poi, Tacito dice, riferendosi alla tirannide di Domiziano: *Et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, nos, autem, quid ultimum in servitute...*

E come la generazione passata vide gli ultimi bagliori della libertà morente, così noi vediamo la degenerazione estrema della schiavitù... Praticamente, dice Tacito, abbiamo iniziato a "scavare" dopo aver toccato il fondo... Sono espressioni vere, icastiche, angoscianti, che possono mostrare ai ragazzi la continuità della politica e della malafede, la micidiale reazione del potere alla libertà e alle sue esplicazioni.

Non è retorico o passatista dire che la prospettiva storica che lo studio dei classici offre è uno dei motivi per cui stanno affossando la scuola. Scuola e Università sono le uniche due istituzioni che resistono al livellamento verso il basso della percezione dei problemi, della cultura del paese, della consapevolezza dei diritti acquisiti e mai rispettati.

Il Concorso si staglia su questo sfondo, e non a caso viene propagandato come una palingenesi della scuola, un "lifting" (così si è espresso il sottosegretario Elena Ugolini, in merito!) della scuola, che, prescindendo dai tagli e dai 35 alunni per aula, sarebbe innanzitutto afflitta dal gravissimo problema di avere insegnanti 35enni o 40enni e non ventenni d'assalto, magari biondi. Si tratta di un atto terroristico e analfabeta. Terroristico perché fa deflagrare una vera e propria bomba tra le vite e le carriere dei precari che da anni portano avanti la scuola con sacrificio e abnegazione; analfabeta perché tende a livellare saperi su cui esiste bibliografia alluvionale e una pluralità di metodologie, riducendoli nuovamente e soltanto al dato nozionistico. Cosa si può "testare", infatti, in una interrogazione di storia che dai primati si estende per tutto l'arco dei secoli fino a Mani Pulite o al Berlusconismo? Come si può articolare un colloquio siffatto?

Che senso ha? E che senso hanno delle prove "pre-selettive" articolate in quizzetti degradanti e di rara stolidezza, proscritti veementemente appena qualche settimana fa da Luciano Canfora e da altri 26 paleoumanisti italiani di grande fama?

Lo scopo è quello di riallineare i professori, dunque, di umiliarci, di farci sentire matricole bisognose di selezione, di farci sentire impreparati, di scaricare su di noi le colpe di una gestione fallimentare della scuola legata a doppio filo all'aziendalizzazione. Ma se i ragazzi sono ignoranti è perché non possiamo più bocciarli senza pensare che questo significherà taglio di cattedre e di

classi! Se sono ignoranti è perché la precarietà ammazza la continuità! Se sono ignoranti è perché un docente che prende 1000 euro al mese finisce col pensare che non valga la pena ammazzarsi e perdere la salute dietro alle correzioni o alla preparazione defatigante di lezioni “stimolanti”, atteso che non potrà neanche valutare in modo autonomo!

Mi si è chiesto di suggerire dei rimedi, di concentrarmi sulla *pars costruens* e, dunque, di prospettare una possibile reazione.

Io credo che questo osceno e avvilito, nonché demagogico concorso possa essere attaccato su più fronti:

- 1. giurisdizionale**
- 2. pragmatico**
- 3. culturale -ideologico**

Il ricorso e l’impugnazione sono ovviamente da esperire, non tanto perché la via legale si configura come fruttuosa necessariamente, ma perché di fronte a una vera e propria violenza istituzionale si postula una “denuncia”, come reazione civile e costituzionale di chi cerca nella collettività gli strumenti per esorcizzare, punire, comunicare e superare il male patito.

Sul piano pragmatico e operativo, poi, è necessario organizzare sabotaggi e boicottaggi delle prove, nel caso in cui la via giurisdizionale non fosse produttiva. Alla manifestazione del 22, qualcuno ha raccontato di aver assistito o partecipato a forme di rifiuto della prova del TFA (i quiz contestati dall’intelligencja italiana, che ha anche rivolto un appello a Napolitano perché l’esterofilia provinciale che ci connota e che ci fa importare “americanate” non devasti e mortifichi oltre l’università e la scuola); intere classi di candidati hanno dichiarato la loro volontà di non sottoporsi alla prova per l’evidente umiliazione di cui si sentivano vittime, essendo i test incongrui ai fini dell’accertamento delle loro competenze disciplinari e didattiche.

E’ stato redatto un verbale alla presenza di forze dell’ordine. Questa procedura riuscirebbe anche ad attirare l’attenzione della stampa e dei media.

A livello culturale e ideologico, poi, occorre imbastire una campagna che spieghi l’antimetodicità del concorso e la sua inidoneità e vetustà rispetto all’avanzamento metodologico e allo scaltrimento determinato dalla riflessione teoretica sugli statuti delle singole discipline.

Va spiegato alla gente che la lezioncina che vorrebbero far fare al candidato per provarne l’attitudine a stare in classe è irricevibile, perché la classe è diversa sempre e perché sono diverse le cose che un docente può voler spiegare a partire dall’analisi di un testo (per esempio: Le Odi civili di Orazio possono essere affrontate da un punto di vista metrico, da un punto di vista storico-culturale, oppure possono servire a intraprendere un discorso sulle ideologie del classicismo, per citare ancora Canfora, cioè possono essere additate come esempio eclatante di strumentalizzazione dell’Antico operata da parte di un potere liberticida che cerca di accreditarsi attraverso il recupero funzionale del passato (fascismo).

L’ultima pratica costituirebbe un “no” morale e deontologico al concorso, e farebbe capire che questa pseudoselezione è messa in atto dallo Stato per dare l’illusione di combattere la crisi e per offrire, ancora una volta a spese della scuola e di chi ha scelto di lavorarci per passione, un’occasione (clientelare, per lo più!) di “sistemarsi” col “posto pubblico” giocato in una squallida riffa.

La lotta non solo ci ha costretti ad uno sforzo logistico immane; non solo ha ipotecato le nostre vite, ma ci ha costretto a diventare a nostra volta riformatori, politici. Un prof. non pensa a come vorrebbe che la scuola fosse: la realizza in classe, la sua idea di scuola; la sperimenta lì, e ne è appagato. Il prof. italiano, finora, ha sempre potuto dare per scontata una cornice di valori costituzionali che non era in discussione e che è stata dimenticata proprio perché non più ribadita, proclamata e professata. I prof. si sono lasciati relegare nel circuito chiuso della didattica e derubare delle idealità ad essa sottese, perché non hanno capito o si sono illusi che fossero scontate e inamovibili. Così non è e non è stato. Ora occorre combattere e riparare, ora, perché l'insegnamento, come sostiene George Steiner, è la "malattia della speranza necessaria" e noi, che ne siamo "affetti", dobbiamo contagiarne tutti.

Grazie!